IN LUCEM

LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO

Seconda legazione · 5 ottobre 1502 – 21 gennaio 1503

con appendice

Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino a Senigallia

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AD VERITATEM

Legazione al duca Valentino
Seconda legazione · 5 ottobre 1502 – 21 gennaio 1503

Edizione criticamente rivista e commentata
Testo costituito a partire dalla stampa fiorentina delle *Opere di Niccolò Machiavelli*, Gaetano Cambiagi, 1782, vol. IV, e ricollazionato sulla tradizione moderna e, ove disponibile, sugli autografi, secondo i criteri esposti nella Nota al testo.

L'opera di Niccolò Machiavelli appartiene al pubblico dominio.

Introduzione e cura editoriale: Luigi Gaggero
Trascrizione, collazione, revisione, apparati e note: redazione Ad Veritatem

© 2026 Luigi Gaggero, per l'introduzione, la cura editoriale, gli apparati, le note e gli altri apporti originali della presente edizione.
Tutti i diritti riservati sui soli apporti originali.

Edizione Ad Veritatem, 2026
Collana *In Lucem*
adveritatem.it
Progetto grafico: Ad Veritatem

Indice

INTRODUZIONE vii
COME LEGGERE LA LEGAZIONE xiii
CRONOLOGIA ESSENZIALE xv
LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO 1
MOVIMENTO I · IL DUCA ACCERCHIATO 2
MOVIMENTO II · TRATTARE MENTRE SI ARMA 22
MOVIMENTO III · LA PACE CHE NON PACIFICA 43
MOVIMENTO IV · VERSO IL PUNTO CIECO 70
MOVIMENTO V · SINIGALLIA 96
MOVIMENTO VI · DOPO IL COLPO 103
MOVIMENTO VII · USCIRE DAL CAMPO 112
DOPO LA LEGAZIONE · LA MEMORIA RISCRIVE SENIGALLIA . 121
APPENDICE 123
NOTA AL TESTO 129

INTRODUZIONE

Il segretario davanti al principe

Il 5 ottobre 1502 Niccolò Machiavelli riceve l'ordine di cavalcare a Imola, e conviene davvero cominciare da questo verbo, cavalcare, perché la seconda legazione al duca Valentino nasce prima di tutto come un fatto materiale: un uomo di trentatré anni lascia Firenze in fretta, attraversa strade cattive, raggiunge una corte che non sta mai ferma, domanda udienza, ascolta, interroga, scrive, trova un corriere, paga il corriere, aspetta una risposta che può arrivare quando la domanda non esiste più; e dentro questa fatica, che ha poco del monumento e molto del mestiere, comincia a prendere forma una delle esperienze decisive della sua intelligenza. Noi sappiamo chi diventerà Machiavelli e sappiamo che cosa diventerà Cesare Borgia; loro, nell'ottobre del 1502, non lo sanno. L'uno è un segretario della Repubblica, non ancora autore del Principe; l'altro è un principe giovane, potentissimo e improvvisamente in pericolo, non ancora l'esempio che la memoria europea fisserà per secoli. Fra i due non avviene l'incontro astratto di una teoria con il suo modello: avviene qualcosa di più raro e, per noi, più prezioso, l'incontro quotidiano fra un uomo costretto a capire e un uomo costretto ad agire prima che le cose siano chiare.

Firenze, in quell'autunno, ha parecchie ragioni per desiderare chiarezza e nessun mezzo semplice per ottenerla. Pisa è ancora fuori dal dominio e continua a consumare denaro, uomini e reputazione; Arezzo e la Val di Chiana si sono appena ribellate; Piero Soderini è stato eletto gonfaloniere a vita nella speranza che un poco di continuità istituzionale renda meno fragile una repubblica abituata a deliberare molto e a durare poco nelle deliberazioni; soprattutto, sul fianco orientale e meridionale dello Stato si muove Cesare Borgia, figlio di Alessandro

VI, duca per grazia francese, gonfaloniere della Chiesa, conquistatore della Romagna, di Urbino e di Camerino. Firenze non può trattarlo semplicemente da nemico, perché vive sotto la protezione della stessa Francia che lo sostiene; non può trattarlo semplicemente da amico, perché la sua espansione ha già toccato da vicino la Toscana e potrebbe toccarla ancora. La missione di Machiavelli nasce dentro questa contraddizione, e per tre mesi e mezzo egli dovrà fare una cosa apparentemente modesta e in realtà difficilissima: restare vicino a una forza che Firenze teme senza darle più fiducia di quanta l'interesse della Repubblica consenta.

Anche il Duca, quando Machiavelli lo raggiunge, non si trova nella posizione in cui la leggenda preferisce ricordarlo. La dieta della Magione ha raccolto contro di lui uomini che fino a poche settimane prima combattevano al suo soldo o al suo fianco: Vitellozzo Vitelli, gli Orsini, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni, Pandolfo Petrucci e, in diversa misura, Giovanni Bentivoglio; Urbino si solleva, i capitani esitano, le truppe mancano, e per qualche giorno l'edificio costruito con tanta rapidità sembra sul punto di disfarsi con la stessa rapidità. Ma la coalizione che lo minaccia non è un popolo unito contro un tiranno: è una società di paure, rancori e interessi, nella quale ciascuno teme Cesare e, quasi nello stesso momento, teme che l'alleato possa accordarsi con Cesare prima di lui. Questo è il primo dato che Machiavelli deve imparare a leggere: in politica la somma delle forze non coincide necessariamente con la forza della somma, e una lega di uomini potenti può essere debolissima se nessuno si fida abbastanza degli altri da rischiare fino in fondo con loro.

Di fronte a questa corte mobile sta una repubblica, e fra il principe e la repubblica esiste una differenza di tempo prima ancora che di costituzione. Cesare può ricevere una notizia, chiudersi in una stanza, decidere e impartire l'ordine; Firenze deve ascoltare più magistrati, confrontare interessi, votare, scrivere, affidare la risposta a un uomo a cavallo e sperare che la strada non abbia nel frattempo reso vecchia la decisione. Machiavelli vive precisamente in mezzo a questi due tempi: vede la rapidità del Duca e serve la lentezza della Repubblica, comprende che la lentezza può essere prudenza ma sa anche che, quando l'avversario cambia posizione più in fretta di quanto una lettera possa attraversare l'Appennino, la prudenza rischia di arrivare sempre il giorno dopo. Una parte profonda della Legazione nasce da questa sproporzione; non perché Machiavelli preferisca semplicemente il comando di uno al governo di molti, ma perché osserva da vicino quanto il tempo sia già una forma della potenza.

Il suo ufficio, perciò, è insieme più umile e più esigente di quanto suggerisca la parola ambasciatore. Machiavelli non dispone di una larga potestà di concludere, non può promettere a suo arbitrio uomini, denaro o alleanze, non rappresenta Firenze come una persona pienamente autorizzata a impegnarla; porta commissioni, espone, ascolta, insiste, talvolta persuade, quasi sempre riferisce e aspetta.

Proprio questo limite lo rende un osservatore straordinario. Chi può decidere è tentato di guardare soltanto ciò che serve alla decisione; chi deve riferire è costretto a raccogliere prima di scegliere, a distinguere ciò che ha veduto da ciò che gli è stato detto, ciò che gli è stato detto in confidenza da ciò che gli è stato detto perché Firenze lo sappia, una voce che circola nel campo da una notizia «ritratta d'assai buon luogo». La cancelleria gli impone insomma una disciplina dell'attenzione, e quella disciplina diventa, quasi senza che nessuno l'abbia programmato, una scuola di pensiero.

Fra i verbi che ritornano più spesso ce n'è uno che vale la pena di ascoltare: ritrarre. Machiavelli «ritrae» una notizia come si cava qualcosa da un luogo nel quale non era esposta; ne cerca la fonte, ne pesa l'attendibilità, la confronta con un'altra, e soprattutto non cancella dal racconto il margine d'incertezza che ancora la circonda. «Si dice», «intendo», «ho riscontro», «potrebbe essere», «non è sproporzionata»: la prosa diplomatica vive di queste gradazioni, che non sono esitazioni dello scrittore ma strumenti del mestiere. In una corte dove quasi tutti parlano anche per produrre un effetto su chi ascolta, la verità raramente arriva come una frase già pronta; bisogna ricostruirla da coincidenze, silenzi, movimenti di truppe, cambiamenti di tono. Il lettore incontrerà così un Machiavelli meno sentenzioso di quello che la fama scolastica ci ha consegnato e forse, proprio per questo, più radicale: un uomo che sa che il giudizio comincia non dal possesso della certezza, ma dalla misura esatta di ciò che ancora non si sa.

A rendere tutto più difficile interviene la materia stessa della comunicazione. Una lettera non parte quando è finita: parte quando si trova qualcuno disposto a portarla; non arriva perché è vera o urgente, arriva se il cavallo regge, se la neve lascia passare, se i soldati non svaligiano il corriere, se la dogana non trattiene ciò che viaggia con lui. Machiavelli scrive spesso due volte la stessa cosa non per difetto di stile, ma perché non sa se la prima volta sia mai esistita, politicamente, per chi doveva leggerla. Il suo presente è dunque fatto di presenti sfalsati: ciò che a Imola è già accaduto può non essere ancora accaduto a Firenze; ciò che Firenze ordina può riferirsi a un mondo che, quando l'ordine giunge, è scomparso. Prima del telegrafo, la distanza non separa soltanto i luoghi: separa i tempi. E in questa Legazione la distanza, come gli eserciti e il denaro, è una delle forze che fanno la storia.

Cesare Borgia emerge da questo laboratorio senza la semplicità che gli hanno attribuito tanto i suoi ammiratori quanto i suoi detrattori. Machiavelli vede in lui una facoltà di decisione, un governo del segreto, una capacità di mutare mezzi senza perdere il fine, che una repubblica esitante non può non guardare con una specie di invidia intellettuale; ma vede altrettanto bene che la parola del Duca vale quanto il rapporto di forza che la sostiene, che l'amicizia può cambiare contenuto, che chi oggi viene rassicurato può domani essere diventato inutile. La famosa "ammirazione" di Machiavelli, se vogliamo chiamarla così, non è devozio-

ne e non è abbaglio morale: è attenzione intensissima per un'intelligenza politica che funziona. Proprio perché la prende sul serio, egli non smette di diffidarne. Il Valentino interessa non come eroe o mostro, ma come problema: che cosa può un uomo capace di decidere, quando la sua capacità incontra il caso, le alleanze, la dipendenza da altri poteri e la durata incerta della propria fortuna?

Perché Cesare, per quanto domini la scena, non è mai solo. Dietro di lui c'è il papa, suo padre, che gli offre una legittimità e una macchina politica senza le quali la sua ascesa sarebbe impensabile; sopra e accanto a lui c'è Luigi XII, che gli ha dato titolo, parentela e forza militare e che nello stesso tempo gli pone limiti; intorno ci sono Venezia, Ferrara, Bologna, Siena, Perugia, Firenze, i signori di piccoli Stati e i capitani di compagnie, ciascuno abbastanza debole da aver bisogno di una protezione e abbastanza forte da rendere costosa la protezione altrui. La Francia è quasi sempre lontana e quasi sempre presente: può impedire un'impresa senza mandare un soldato, rendere credibile una minaccia, offrire a Firenze la sicurezza che Firenze non possiede da sé. La Chiesa, a sua volta, è contemporaneamente un'autorità universale e il veicolo di un'impresa dinastica. La Legazione mostra così un'Italia nella quale nessuna forza è veramente autonoma, e dove governare significa anche sapere da chi dipendono coloro dai quali dipendiamo.

Dentro questo sistema alcune parole acquistano lentamente un rilievo che il lettore del Principe riconoscerà, ma che qui conviene lasciare ancora allo stato nascente: reputazione, necessità, armi, amicizia, sicurezza, occasione, fortuna. Non sono concetti calati dall'alto sui fatti; sono parole che cambiano peso mentre i fatti le mettono alla prova. La reputazione permette a un esercito di vincere prima di combattere, ma può svanire in una settimana; la necessità è ciò che costringe davvero e anche ciò che ogni uomo politico invoca per rendere inevitabile la propria scelta; l'amicizia può essere sentimento, alleanza, contratto, richiesta di obbedienza; la sicurezza di uno può coincidere con la rovina dell'altro. Machiavelli non sta ancora costruendo un lessico filosofico: registra l'uso che gli uomini fanno delle parole quando le parole servono a muovere altri uomini. La profondità viene dopo, ma nasce da questa fedeltà quasi ostinata alla superficie.

Ed è una superficie sorprendentemente viva. Le lettere sono documenti d'ufficio, e nessuna edizione dovrebbe dimenticarlo; ma dentro l'ufficio entrano voci, gesti, attese, irritazioni, piccole vanità, uomini che si vantano, principi che si giustificano, capitani che arrivano infangati, segretari che parlano troppo, corrieri che chiedono denaro, città che gridano un nome in piazza. Machiavelli possiede già un orecchio teatrale: quando può, non riassume soltanto un colloquio, lo fa sentire; quando un dettaglio basta a mostrare un carattere, lo lascia lavorare. Nasce così, senza intenzione letteraria dichiarata, una forma di racconto singolare, nella quale la scena non è costruita dopo che l'esito è noto ma mentre l'esito è ancora conteso. Non c'è narratore onnisciente, e proprio questa mancanza ren-

de la pagina moderna: noi vediamo il mondo all'altezza degli occhi di chi deve comprenderlo abbastanza in fretta da essere ancora utile.

Sarebbe però un errore leggere tutto questo come un manoscritto preparatorio del Principe. Le opere maggiori verranno dopo, con altre domande, altre forme e soprattutto con la libertà crudele del senno di poi; la Legazione non contiene in miniatura ciò che Machiavelli penserà, contiene una parte delle esperienze dalle quali quel pensiero potrà nascere. Lo stesso vale per la Descrizione di Senigallia che abbiamo posto in appendice: scritta anni più tardi, essa prende un episodio vissuto nella confusione del presente e lo restituisce come azione leggibile, ordinata, quasi geometrica. Fra il dispaccio e la Descrizione, fra la Descrizione e il Principe, non c'è semplice sviluppo di una stessa frase, ma un lavoro della memoria e della forma. Leggere i testi nel loro ordine significa vedere non soltanto che cosa Machiavelli abbia capito, ma come una esperienza, col tempo, possa diventare intelligibile in un modo diverso.

C'è infine una parola che non appartiene soltanto al vocabolario machiavelliano e tuttavia attraversa ogni pagina: fortuna. Non occorre aspettare il trattato per incontrarla, perché qui la fortuna ha ancora il suo corpo quotidiano: una strada che si chiude, un alleato che arriva tardi, una lettera che non giunge, il padre di un principe che è anche papa, un re lontano che cambia orientamento, un esercito che sembra sufficiente finché non lo è più. La grande questione non è se l'intelligenza possa dominare tutto questo — la storia di Cesare Borgia basterebbe a negarlo — ma quanto spazio possa strappare all'incertezza un uomo capace di vedere presto, preparare più possibilità e decidere nel momento opportuno. Machiavelli osserva questa lotta senza consolazioni e senza fatalismo: sa che l'azione conta, sa che non basta. È forse qui, più ancora che nelle massime celebri, che la Legazione tocca il centro del suo pensiero futuro.

Per leggerla conviene dunque accettare una disciplina semplice: sapere meno di quanto sappiamo. Non dimenticare la storia, cosa impossibile, ma sospenderne per qualche pagina il privilegio; non chiedere a ogni lettera di confermare il Machiavelli che verrà, né a ogni gesto di Cesare di annunciare Senigallia. Le pagine introduttive che precedono i sette movimenti serviranno soltanto a rimettere il lettore nel luogo e nel problema del momento; la cronologia offrirà l'orientamento; le note scioglieranno ciò che altrimenti interromperebbe la lettura. Il resto deve rimanere al testo, con le sue accelerazioni e i suoi giorni vuoti, le ripetizioni necessarie, le notizie smentite, i giudizi che si correggono. Se riusciremo, per il tempo di questa lettura, a restituire al 1502 la sua ignoranza del 1503, allora il fascio di carte della cancelleria tornerà a essere ciò che fu prima di diventare un documento celebre: il rumore vivo di uomini che non sanno ancora che cosa sta per accadere e devono, nondimeno, decidere.

Luigi Gaggero

COME LEGGERE LA LEGAZIONE

Le lettere sono ordinate secondo la cronologia moderna, ma i datari originali restano nel testo. A Firenze l'anno civile cominciava il 25 marzo: perciò le lettere di gennaio che Machiavelli data 1502 appartengono, secondo il nostro computo, al gennaio 1503. Nelle intestazioni editoriali adottiamo la data moderna, così che il lettore non debba convertire continuamente gli anni; nel documento, invece, conserviamo la forma trasmessa, perché appartiene alla materialità dell'atto e alla storia dell'ufficio.

Anche le ore chiedono un piccolo spostamento mentale. Indicazioni come «hora 23» appartengono al sistema delle ore italiche, legato al tramonto e dunque variabile con la stagione; tradurle meccanicamente in un'ora moderna darebbe una precisione solo apparente. Per orientarsi basta ricordare che esse indicano il momento concreto della scrittura e della spedizione, e spesso fanno sentire quanto strettamente una notizia, un corriere e una decisione siano legati alla stessa giornata.

Il destinatario è il governo fiorentino e, più precisamente, l'ambiente istituzionale dei Dieci di libertà e pace, al cui servizio Machiavelli opera come segretario. «Vostre Signorie», «Signorie Vostre», «VV. SS.» designano dunque l'autorità collegiale alla quale egli riferisce; «questo Signore» è normalmente Cesare Borgia. Machiavelli può esporre, interrogare, sollecitare e negoziare entro le commissioni ricevute, ma per gli impegni sostanziali deve scrivere a Firenze e attendere risposta.

Alcune parole ricorrono con un significato che non coincide esattamente con l'uso moderno. «Ritrarre» vale ricavare o apprendere una notizia; «pratica» è una trattativa in corso; «partito» può essere una soluzione, un'offerta o un

accordo; «rispetto» è spesso una considerazione prudenziale che trattiene dall'agire; «reputazione» è credito politico capace di produrre effetti; «condotta» è il contratto di servizio di un capitano. Le note intervengono solo quando il contesto non basta.

Nomi, luoghi e forme linguistiche oscillano. Corinaldo può comparire come «Conrinaldo», Gubbio come «Agobio», Assisi come «Scesi» o «Ascesi»; i nomi francesi passano attraverso grafie italianizzate, e la morfologia conserva forme come «possere», «fieno», «partireno», «li» per «gli». Quando queste lezioni sono garantite dalla tradizione autorevole e hanno valore linguistico, le abbiamo conservate; le normalizzazioni puramente grafiche sono spiegate nella Nota al testo.

Infine, una lettera diplomatica è un oggetto che viaggia. Viene consegnata a un uomo, pagata, talvolta duplicata; può essere ritardata dal tempo, intercettata, aperta, saccheggiata o perduta. Perciò i rinvii di Machiavelli a dispacci precedenti, le ripetizioni e le ricapitolazioni non vanno trattati come ridondanze da eliminare mentalmente: fanno parte del sistema della comunicazione nel quale queste pagine furono scritte.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

5 ottobre 1502 · Firenze — Machiavelli riceve la commissione e parte per Imola.

fine settembre – primi d'ottobre · Magione — Vitelli, Orsini e altri signori e capitani si accordano contro Cesare Borgia.

7 ottobre · Imola — Primo dispaccio conservato della legazione.

metà ottobre · Urbino e Fossombrone — Le forze avverse al Valentino ottengono successi militari; Urbino torna temporaneamente ai Montefeltro.

fine ottobre · Imola — Si intensificano le trattative separate fra Cesare e gli uomini della Magione; arrivano rinforzi francesi.

novembre · Imola e Romagna — Si negoziano e ratificano accordi con i ribelli e con Giovanni Bentivoglio; l'esercito borgiano resta mobilitato.

fine novembre – dicembre · Cesena e Fano — Cesare recupera Urbino e si sposta verso la costa con le truppe.

26 dicembre · Cesena — Ramiro de Lorqua è trovato ucciso e diviso in due sulla piazza.

28–30 dicembre · Fano e Senigallia — Gli antichi ribelli prendono Senigallia in nome del Duca e lo invitano a raggiungerli.

31 dicembre · Senigallia — Cesare fa arrestare Vitellozzo, Oliverotto, Paolo Orsini e il duca di Gravina; i primi due vengono uccisi nella notte.

1–2 gennaio 1503 · Corinaldo — Machiavelli spedisce i primi resoconti del fatto; il dispaccio più ampio del 31 dicembre andrà perduto.

4–8 gennaio · Sassoferrato, Gualdo, Assisi — Il Duca avanza; Perugia e Città di Castello escono dall'orbita dei precedenti signori.

10 gennaio · Torsiano — Cesare espone a Machiavelli il progetto contro Pandolfo Petrucci e chiede la collaborazione di Firenze.

12 gennaio · Castel della Pieve — Machiavelli ricapitola i dispacci che Firenze dichiara di non avere ricevuto.

14 gennaio · Castel della Pieve — Il frammento autografo recuperato torna sugli eventi di Senigallia e si interrompe nel mezzo del racconto.

18 gennaio · Castel della Pieve — Paolo Orsini e il duca di Gravina vengono fatti strangolare.

21 gennaio · Castiglione Aretino — Machiavelli, sulla via del ritorno, invia l'ultimo dispaccio della legazione.

LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO

Seconda legazione · 1502–1503